

D. — IL DOTT. SCHWEINFURTH E L'ERITREA.

Il R. Ministero degli Affari Esteri ci comunicò gentilmente copia delle lettere scritte dal nostro socio d'onore dott. Giorgio Schweinfurth al capitano **Manfredo Camperio** sulla **Colonia Eritrea**.

✓ L'autorità dell'illustre viaggiatore scienziato, che conosce per

lungo studio e frequenti dimore quelle contrade, ci consiglia a raccogliere e riprodurre qui per intero gl'importanti documenti.

Cairo, 10 maggio 1891.

Onorevole amico,

Sono contentissimo delle raccolte botaniche dello scorso inverno e devo convenire che le circostanze ne hanno facilitato la preparazione e l'imballaggio. Del resto, impossibile trovare una colonia comoda come l'Eritrea, ove nulla manca.

Botanica. — Le classificazioni e i nomi indigeni delle piante hanno naturalmente richiamato da parte mia una cura speciale.

Oltre 13 casse dell'erbario ho anche una ricca collezione di legni, frutta in spirito e semi.

Ho fatto pure raccolta di piante vive con radice, di fusti e di bulbi messi in ceste con paglia e borraggine; questi ultimi li ho inviati ai signori Dammann e C.^o in S. Giovanni a Teduccio presso Napoli: una ditta molto nota in Europa, specie per le raccolte botaniche africane. — È a prevedersi che la cultura di queste nuove piante eritree concorrerà a richiamare l'interesse e l'attenzione su questa così vicina e così preziosa colonia italiana.

Nella penisola si trova sempre gente che domanda cosa vi sia di buono in Eritrea. — Questa gente alla vista di quei splendidi arbusti diventerà meno pessimista.

Vorrei pregarla poi a voler prendere nota di tutti gli esemplari che io da solo ho potuto raccogliere.

Il prof. Penzig di Genova, col quale mi meravigliavo che nessun botanico italiano avesse presa la via della Colonia, è venuto a raggiungermi, ed abbiamo passato varie settimane insieme a Keren e Gheleb. — Esso pure ha fatto una bella raccolta di piante vive, fra le quali un *baobab* (*Adansonia*) di due metri di lunghezza. — Ho erborizzato in località ove nessun botanico era mai stato, come p. es. nelle valli laterali presso Ghinda e Gheleb, ed ho potuto completare la mia raccolta fatta sugli altipiani dell'Jemen; vi è molta analogia nella vegetazione dei due paesi, e succede qui come nella spiegazione di una medaglia, che cioè non si può comprendere un lato senza aver preso conoscenza dell'altro. Naturalmente le diverse epoche piovose dei due paesi portano una differenza nella propagazione verticale delle piante, verificandosi sui monti dell'Jemen le piogge in pari tempo che negli avvallamenti della pianura; mentre che in Eritrea piove d'inverno fra i versanti

dell'altopiano e sulla costa, e sugli altipiani si ha la pioggia nella grande estate.

Ciò che mi ha sorpreso poi fu il fatto che, verificandosi sulle due sponde del Mar Rosso una vegetazione quasi identica, nel montare si osserva una differenza di circa 200 metri nel limite verticale della distribuzione delle piante, di modo che a Ghinda, a mille metri sul livello del mare, il carattere della vegetazione è come presso Hoggela, al piede del gruppo di Harras, ad 800 metri. — Rammenterò qui la famosa pianta del veleno del Somal chiamata dai Somali *uobbo*, arbusto comunissimo a Ghinda. I botanici la chiamano *Carissa Schimper*, — si chiama anche *Acocanthera*. Il veleno si trova nella radice, ed è un potente farmaco poco conosciuto.

L'Abissinia è già stata studiata da botanici di prim'ordine, dal Rüppel, dal Lefevre, ecc., e per 40 anni consecutivi dallo Schimper (in Adua). — Di piante abissine collezionate dallo Schimper se ne trovano esemplari in tutti i musei del mondo, e anche quelle nuove, da me trovate quest'anno, le ho viste nell'Arabia Felice, l'anno scorso. — Fra le più notevoli vi è un'urticacea, che ho chiamata (da W. Barbey) *Barbeya*. Nell'Jemen non vidi che la femmina, qui la trovai a Azsega (Hamasen) e a Gheleb sui monti a 2,200 metri sul livello del mare. — Raccolsi semi dei due sessi; l'albero rassomiglia all'olivo selvatico, e per distinguerlo da questo bisogna osservarne il fiore; ciò che non fecero i miei predecessori.

Confini e zone. — La stagione secca per me non era favorevole, ma potei tuttavia studiare nei loro particolari il Monte Lalamba presso Keren, la valle dell'Anseba, i terreni colonizzabili *amba* presso Gheleb, nei Mensa ed altri territori.

Certo il generale Orero ha mostrato la forza militare italiana, e importante ne fu l'effetto morale su quei popoli, che ora dicono: gl'Italiani vanno da per tutto ove vogliono — ma il Governo ha mille volte ragione di opporsi ad una più grande estensione nel Tigrè. Non si finirebbe mai più d'estendersi; bisogna assicurare agli Abissini la protezione, non far loro temere altre occupazioni, e sopra tutto non fidarsene molto. — La superficie attuale del triangolo con gli annessi è di circa 40 a 50 mila chilometri quadrati.

Questa piccola colonia gode di tutti i climi e di tutti i prodotti dell'Africa, tanto per la differenza verticale delle zone, quanto per le sue circostanze speciali climatologiche.

Se si volesse dividere l'Eritrea in zone di vegetazione si dovrebbe annotare:

1° Il Samhara, parte bassa colle prime propagini dei monti, ove

evvi la possibilità di nutrire un milione di cammelli colle acacie e cogli sporadici effimeri arbusti.

2° I primi contrafforti con foraggio per cammelli, ed erbacee per capre e montoni con mirti e balsamine. — A questa regione assegno anche i distesi pianori alluvionali al piede dei monti, che rendono possibile la coltura profonda tropicale, quando si introducano pozzi, anche artesiani, e serbatoi.

3° Zona dei versanti dell'altopiano superiore fra i 1,000 e 2,000 metri, cioè le valli la cui vegetazione segna i posti più ricchi dell'Eritrea, come le valli di Ghinda ai piedi dell'Asmara, quella di Cosseret sotto Maldi, e quella del Laua sotto Gheleb.

Queste valli sono conosciute dai viaggiatori, ma altre valli laterali, pure ricche, restano tuttora incognite ed è necessario di rilevarle cartograficamente. — Sono strette, poco adatte all'agricoltura, ma l'umidità continua e le acque più o meno sempre correnti le rendono adatte alla coltivazione intensiva. Qui allignerebbero agrumi e viti, e non si dovrebbe tardare a spargerne i semi in questi posti, difendendone la coltivazione con siepi.

I monti che s'inalzano fra queste valli sono ricchi di legna e di fieno per le vacche. — Quanto oggi si perda in erba polverizzata e bruciata, mentre sarebbe atta alla nutrizione del bestiame, è incalcolabile. — Raccogliendo quel fieno si potrebbe nutrire cento volte più bestiame dell'attuale.

4° I territori dell'altopiano abissino, la valle del Mareb, l'antica provincia Hamasen. — Nel Serae e nell'Ocule-Cussai i confini sono incerti. — Siamo a 2,000 metri e vi si potrebbero stabilire agricoltori del N. d'Italia. Qui è il posto del frumento, quantunque i terreni siano in mano d'indigeni e manchi l'acqua d'inverno; per tale coltivazione bastano però le piogge; e del resto anche in tutta Europa vi è una pausa nella vegetazione. Al N. dell'Hamasen, oltre il 15° 30' corre l'Anseba con caratteri di vegetazione differenti. — Qui base della coltivazione è il sorgo, e fu opportuno che Keren sia stato diviso dall'Asmara (amministrativamente).

La conca di Keren è dalla natura della sua conformazione predestinata a un brillante avvenire.

5° Il territorio dei Bogos e dei Mensa, dai 1,400 e 1,900 metri sul livello del mare. Qui la vegetazione caratteristica dell'Abissinia trova il suo confine N.. La pastorizia vi potrà avere un grande sviluppo, senza esclusione della coltivazione indigena.

6° A settentrione del Lebca fra gli Habab.

7° La valle del Barca e il protettorato sudanese sui Beni-Amer e Barea. Questo protettorato è in tutta la forza della sua espressione. — Tale pianura coi versanti occidentali dei monti è differente dal Samhara a oriente, per la natura de' suoi prodotti.

8° Se poi si aggiungono le Isole Dahlac abbiamo l'ottava zona, che è molto importante per la Colonia.

Confini effettivi — Nuove strade carreggiabili — Telegrafo — La fine fleur dell'esercito italiano. — Con tutto ciò l'Eritrea italiana forma tutt' assieme un armonico complesso; e i vantaggi che offriranno diverse regioni per la colonizzazione, saranno incalcolabili, alternandovisi nello stesso tempo pioggia e asciutto, ciò che favorirà enormemente la pastorizia grossa e minuta e l'agricoltura.

Il punto debole sono gli abitanti, che sempre frammezzo a due fuochi, non hanno mai fatto nulla di buono ed hanno degenerato, causa i matrimoni incestuosi.

Queste popolazioni colla pace miglioreranno forse e cresceranno.

Ho visto la delimitazione della frontiera dal Capo Casar all'interno, passando la linea di confine presso la foce dell'Anseba nel Barca (1). — Qui si trova Hecal, un posto di osservazione dei Beni Amer, dietro obbligo assunto cogli Italiani; naturalmente i Beni-Amer si difendono essi stessi.

Il confine occidentale poi segue il Barca e giunto, alla strada Keren-Cassala, piega a occidente racchiudendo il posto di Agordat, ove si trovano 400 soldati indigeni sotto il comando di ufficiali italiani, e altrettanti alleati irregolari delle tribù amiche sudanesi.

La stazione di Agordat giace su di una collina alta 50 metri che s'inalza sulla sponda sinistra del Barca alla foce del Giaghè che viene da N. Il colonnello Baratieri ha steso una bella carta, molto particolareggiata, di tutto quel territorio, e quanto prima questa vedrà la luce; essa si spinge ad 85 chilometri O. fino ad Agordat.

La strada fra Keren e Agordat è comodissima e vi corre un filo telegrafico di comunicazione. — Partendo da Keren comincia la valle rocciosa e ripida di Dangoba, nella cui parte più bassa si trova la gran valle del Bogu, confluyente del Barca. — In questa discesa il colonnello Baratieri ha fatto costruire una strada a zig-zag, larga, per carri, fino al Barca. — Per questa nuova via passano quotidianamente, dirette a Keren e Massaua, carovane di 20 a 30 cammelli con sacchi di gomma e stuoje di palma dum ed altri generi.

(1) I limiti qui indicati dal ch. Autore rispondono, naturalmente, alle condizioni del tempo in cui fu scritta la presente lettera (N. d. D.).

Il fatto d'armi di Agordat (che si conosce in tutto il Sudan, resterà scritto nella storia militare della Colonia, perchè nel combattimento del 26 giugno 1890 diretto dal capitano Fara contro i dervisci, con un pugno d'indigeni vennero sconfitti 500 predoni mahdisti, che si erano spinti a far razzie nei Beni-Amer) ebbe un effetto salutare e ispirò confidenza nella tribù.

I Beni-Amer, in seguito ai continui attacchi dei dervisci, avevano dovuto ritirarsi verso oriente; oggi hanno la loro sede in Biscia al S.-O. di Agordat, a cavallo della strada delle carovane Cassala-Keren.

Ancora più al S. giace Mogelo, ove risiede il gran *sceik* dei Barea, pure sotto all'effettivo protettorato italiano; Mogelo e Biscia sono oggi gli avamposti dell'Eritrea verso O., ma la sfera d'influenza si spinge più in là, all'Atbara; e la regione Dembelas, inesplorata, si può dire oramai aperta. Di là si sale a Adi-Ganà e Godofelassi, per giungere a Gura e Halai, posti occupati, e più ad E. si scende in Adulis (15° lat. N.).

Credo che tali confini sieno più che sufficienti per gli esperimenti coloniali necessari. Con la pazienza in pochi anni si avrà certo l'equilibrio finanziario della Colonia, ma le spese militari non potranno però per qualche tempo venire coperte dall'entrate.

Le lire 2,100 che costa ciascun soldato bianco, anche dedotte le 365 che costa in Italia, sono a vantaggio naturalmente della potenza della patria d'oltremare.

Certo si potrà diminuire il presidio — la proporzione attuale fra le truppe bianche e le indigene è forse esagerata a mio avviso; e se le truppe indigene sono fedeli e bene istruite, si può scemare di molto tale proporzione.

Col gran lavoro che gli ufficiali fanno nella zona dell'Ànseba per l'istruzione e la disciplina, si potrà forse arrivare fino a $\frac{1}{10}$ di truppa bianca come in altre colonie; ma è necessario andare adagio in Eritrea.

Nel mio soggiorno a Keren le truppe bianche e nere, comandate dal colonnello Baratieri, venivano continuamente esercitate in marce e fazioni campali.

Tutta la zona poi è stata studiata topograficamente ne' suoi più piccoli particolari. — Il colonnello Baratieri avendo dovuto partire per Massaua, chiamatovi a presiedere il processo Cagnassi, lo rimpiazzò il colonnello Pagani, altro ornamento dell'esercito italiano.

Quanti di questi distinti uomini sono l'onore dell'armata d'occupazione!

Quelli che io ho conosciuti erano tranquilli, ponderati, e per cognizioni geografiche distinti, e ufficiali umani non solo, ma filantropi.

In ogni armata, credo, vi sono ufficiali che sotto il manto di una certa istruzione tecnica coprono la loro mediocrità: gente che tratta un Africano come un cane. — Da che deriva ora, che questa specie di ufficiali manca affatto in Eritrea?... La risposta è facile: gli ufficiali della Colonia sono volontariamente venuti in Africa e sembra che la vera *fine fleur* dell'esercito italiano vada per turno nella Colonia.

Governo civile e militare: presidi — Keren chiave strategica e commerciale della Colonia. — Nessuno mi persuaderà mai che impiegati civili anche di vaglia, potranno fare un servizio uguale a questi istruiti e umani ufficiali, tanto modesti.

Comandanti di zone come gli attuali di Asmara e Keren, Piano e Baratieri, saranno difficilmente rimpiazzati, anche all'infuori delle loro qualità militari.

Il progetto d'organizzazione municipale del generale Gandolfi mi pare basti per ora, e che non convenga precipitare altri cambiamenti, rammentando quanto si fece di simile nelle colonie francesi con grave loro danno.

L'importanza di Keren per l'Eritrea è legata alla questione strategica e all'avvenire commerciale; e Baratieri, di sua natura tranquillissimo, ne è tutto compreso.

La conca, circondata da monti erbosi, ha 8 km. di lunghezza per 1 a 2 km. di larghezza e, coltivata, basta a mantenere i difensori di Keren.

Pagliai tanto ricchi di fieno, come a Keren, non ne ho visti nemmeno in Russia, e di tali risorse della natura gli abitanti non ne hanno nemmeno l'idea.

Le vaccine del Bogos devono all'epoca secca (inverno) e quando gli ultimi fili d'erba sono mutati in cenere, portarsi nel territorio dei Mensa, mentre che questi emigrano più abbasso verso il mare.

La cavalleria indigena di Keren, uno squadrone di 150 uomini, ha cavalli siriani agilissimi. Splendida è la batteria di montagna — ha 130 muli colossali calabresi, che fanno un effetto imponente. Un battaglione bersaglieri, tre compagnie indigeni di 150 uomini, 1 compagnia genio, 1 battaglione artiglieria di montagna di 6 pezzi, — in tutto 1,000 uomini.

Si potrebbe fare con molto meno, non essendovi alcun pericolo da parte del Sudan, mentre i dervisci dovrebbero, per arrivare a Keren, passare sul corpo delle tribù protette, a loro nemiche.

Bisogna che queste tribù, e specie i Beni Amer possano contare

sull'amicizia degl'Italiani alle loro spalle e nei posti avanzati occupati, — e il commercio andrà sviluppandosi sempre più. Ho visto coi miei occhi il passaggio quotidiano delle carovane, senza contare le due gran carovane della casa Bienenfeld; e qui in Cairo, ove mi trovo, si sente già l'effetto del commercio della gomma che dal Barka si reca a Massaua.

Avvenire coloniale — Cussala. — I prodotti del Sudan sono una realtà indiscutibile e ciascun economista italiano deve tenerne calcolo. — Presto o tardi tali prodotti giungeranno a Massaua, anche se il Nilo e Suakin avessero ad attirarne una parte.

Le vie commerciali rispettive di questi tre punti di sfogo sono segnate, e tutto dipende dall'aprirle, e dal modo di aprirle, ed io non dò nessuna importanza all'occupazione di Cassala per parte degl'Italiani.

Cassala non è piazza di produzione, ma di deposito; i prodotti vengono dalle alte valli del Dender e del Rahad (Sudan italiano) e del Sennaar che vi fa capo in parte. — Tutta la *réclame* dei giornali per Cassala, prova l'ignoranza di chi ne parla; il commercio accorre ove trova la sua convenienza. — È una vera fortuna che il fantasma inglese abbia trattenuto la fantasia italiana, i fantasmi sono spesso anche utili quando l'interessato vi crede. Non vi è infatti nessun mezzo migliore per trattenere gli Italiani da più vaste imprese che l'ostinatezza per parte degl'Inglese su questa questione di Cassala, come se essi pensassero a una riconquista del Sudan. — Chi conosce le circostanze politiche in Cairo sa che negli attuali rapporti l'Inghilterra troverebbe non impossibile, ma inopportuno un tale procedere, e fino a che Evelyn Baring avrà la fiducia del suo governo, ciò non accadrà.

G. SCHWEINFURTH.

II.

Cairo, 17 maggio 1891.

Le possibilità della colonizzazione — Esame delle piantagioni e dei terreni usufruibili. — Nella mia ultima lettera non avete trovato trattata specialmente la questione coloniale dell'Eritrea, ed il modo di procedere secondo le mie impressioni dal punto di vista economico.

Un giudizio precipitato potrebbe far molto male, e simile argomento richiede cognizioni varie, non ristrette a questioni speciali, studi locali e infine una esperienza di qualche anno.

La competenza del botanico è limitata a risolvere certe questioni.

Egli non può che procedere per ipotesi e per analogia, confrontando le sue osservazioni con quelle fatte nel corso delle sue esplorazioni; non può poi prevedere quanto il lavoro dell'uomo sia capace di conquistare alla natura del suolo. La voce del botanico è solo facoltativa, ma spesso il giudizio di un tecnico può sollevare dei dubbi, quando date condizioni vengono da lui dimenticate.

Così p. es. può accadere nel giudicare sul valore di un terreno solo dal punto chimico petrológico.

La ruvida e angolare sabbia che si trova in quasi tutto il territorio dei Bogos e dei Mensa, dove l'altezza da 1,400 a 2,200 metri permette la colonizzazione europea, sembra a prima vista un detrito granitico molto friabile e sterile, specie dove venne lavato dall'acqua; ma quando si pensa alla facilità colla quale questo terreno mobile, fino ad oggi abbandonato a sè stesso per una inqualificabile negligenza, presenti alberi ed arbusti così rigogliosi, si comprende come esso possa prestarsi alla coltivazione.

Ottimisti e pessimisti fanno ugualmente male al proprio paese; mentre i secondi allontanano lo spirito d'intrapresa, i primi danno luogo a disinganni.

È così difficile tenere la via giusta? Non prendiamo esempio dalla Russia. L'impetuosità differisce dall'energia.

Invece di aver gli occhi aperti allo sviluppo del commercio coi prodotti naturali, e contentarsi di far valere ciò che la natura, senza spese, vi dà, gli uni vogliono subito spingere la coltivazione, altri la piantagione di alberi preziosi che possono dare risultati molto remuneratori. — I primi cercano spesso l'impossibile dal clima, gli altri dal terreno.

La Colonia Eritrea è del resto nella migliore posizione possibile per le sue aspirazioni, — ma in una misura limitata, perchè può prestarsi alla colonizzazione europea quando il colono sia disposto a certe abnegazioni nel modo di vivere; ma tali terreni sono poco estesi, e si trovano generalmente fuori della via battuta, e sono così sparpagliati che solo dopo accurate esplorazioni si potrà determinarli.

I tratti di terreno che io ho esaminato sono all'infuori di quelli già messi a frutto dagli indigeni e che facilmente si possono comprare.

Questi ultimi terreni però hanno una grande importanza nella questione coloniale, e lascio ad altri il decidere se convenga lasciarli in mano di quella popolazione, priva d'intelligenza e d'energia, che fisicamente non rappresenta che gli avanzi di un popolo decaduto.

« Gl'indigeni però devono sapere quel che possono aspettarsi dai bianchi; e i coloni, se non guadagneranno tesori, lavorando acquisteranno un'esistenza libera e degna dell'uomo; in ogni modo, l'aumentata nutrizione con carne faciliterà un risveglio fisico e intellettuale in questa razza che si spegne.

Bisogna anzitutto che nella buona stagione, ove il fieno è sì abbondante, si pensi a raccoglierlo per nutrire il bestiame nell'asciutta.

Per quanto riguarda il colono italiano, io non conosco i suoi bisogni, e non arrischierò nessuna opinione precisa; se però mi si domandasse se io potessi essere in caso, nel modo che ho sopra esposto, di procurarmi un'onesta esistenza, risponderei: sì!

Naturalmente metto avanti a tutti il vero contadino, che in patria non può sperare di diventare proprietario; questi potrà di buon animo abituarsi alla vita africana, quando gli venga fatta qualche facilitazione nei primi tempi, e questo clima concorrerà a rendergli la vita piacevole.

Il triste inverno, tanto temuto dai poveri, qui non esiste — è una continua estate, nella quale il sole risplende quasi senza interruzione.

La ricchezza in legna, l'abbondanza della carne, e la stessa caccia faciliteranno l'esistenza del colono, se naturalmente non sarà un avvocato o un giornalista.

Ciò brevemente per quanto riguarda i terreni dell'altopiano settentrionale eritreo.

Ora devo parlare delle piantagioni, che in verità si possono fare in molti appezzamenti, ma richiedono maggiore spirito d'intrapresa e capitali, — cioè la coltivazione dei prodotti preziosi, come tabacco, indaco, sesamo, arachide.

La questione coloniale non viene però in questo caso sul tappeto; perchè i territorî atti a queste piantagioni devono avere un clima caldissimo, e nelle circostanze migliori molto temibile, come p. es. Sabarguma.

E anche qui bisogna distinguere la questione coloniale in due parti:

1° colonizzazione d'Italiani che vogliono lavorare per loro conto: che si accontentano di avvantaggiare fuori di patria la loro esistenza;

2° la coltivazione in grande dei capitalisti.

La prima categoria si limiterà agli altipiani oltre 1,200 metri; la seconda sui terreni alluvionali ai piedi degli altipiani stessi.

Di questi ultimi terreni ho avuto occasione di esaminarne molti: e sono quelli di Ailet, Sabarguma e ai piedi dell'altopiano del Mensa.

Dalla valle del Lebca al Golfo di Adulis credo tuttavia che di queste località alluvionali ve ne siano parecchie, ma non posso asserirlo non avendole visitate. — E qui si presenta la questione dei pozzi artesiani, che è necessario venga presto decisa con qualche esperimento e che è legata alla questione della coltivazione intensiva. — Non bisogna però lasciarsi arrestare da considerazioni geotecniche e dalla positura degli strati che s'incontrano nei pozzi fatti con spese a fondo perduto, e ritengo che gli esperimenti che si faranno in varie località saranno coronati da successo.

Non posso poi tralasciare di far presente che pozzi, ricchi di acqua e non più profondi di 10 metri, sono qui frequenti, e che in gran parte dell'Egitto tutta la coltivazione estiva si basa sopra pozzi ove l'acqua è alla stessa profondità; ma in Eritrea quasi sempre (ciò che non si verifica in altri paesi) l'alimentazione del bestiame, in tutte le stagioni, è assicurata anche dall'alternarsi della vegetazione nell'alto e basso territorio. — Se per caso, nel Basso Egitto, la vicinanza di monti ricchi di foraggi si verificasse, tale allevamento sarebbe decuplo.

In quest'ordine di cose, e coll'ammassare il fieno nella stagione propizia, in Eritrea si possono far miracoli, all'infuori della facilità colla quale il gran proprietario può far pascolare le sue mandrie sull'altopiano o nella pianura, a seconda della stagione. — Chi però colla risorsa dei pozzi potrà allevare il bestiame sul posto, riuscirà a far quello che vuole del suo terreno.

Secondo il mio modo di vedere, in Eritrea, mercè la grande abbondanza di legname si ha il vantaggio di poter servirsi di locomobili, invece che di animali da tiro. — Combustibile è forza. — Chi possiede legna può economizzare foraggio.

Alcune famiglie potrebbero già trovare la loro esistenza cogli ortaggi vicino alle città e ai centri principali.

Tuttavia i terreni vicini ai posti militari sono piuttosto limitati. — Gli ortaggi in Keren sono già a buon punto e ciò che lassù si coltiva è di primissima qualità. — Mai in vita mia ho mangiato migliori patate di quelle dell'ortaglia della missione cattolica francese. — Ciò che si può produrre nelle circostanze più contrarie, lo provano le ortaglie di Saati; sono coltivate dai soldati e in questi ultimi tempi il capitano Oddone ha dato loro una spinta straordinaria.

Allorquando io mi trovavo nello scorso febbrajo presso Saati, vi osservai più di trenta specie di legumi coltivati sopra sei ettari simultaneamente. Feci la raccolta di venticinque specie di funghi tutti man-

giabili. — La piantagione degli alberi, tanto lì come in Keren, non è stata fatta ancora, ma da alcuni esemplari di vecchia data, si può, calcolare che gli agrumi vi riusciranno splendidamente. L'unico cedro e l'unico limone si trovano presso la missione francese, — contano sei anni, e sono vere meraviglie.

Il *papaya* (albero del popone) è il solo che sia coltivato in grande; i suoi frutti sono più saporiti di quelli d'Egitto.

La parte amministrativa della colonizzazione e dell'agricoltura è nelle migliori mani; il barone Franchetti vuole che i territori presso gli attuali centri siano lavorati ad ortaglie, solo da quegli Italiani che vi trovassero la loro sussistenza col lavoro delle proprie mani, e non dai capitalisti e cittadini che ne farebbero una speculazione.

I capitalisti devono portarsi sopra gli estesi terreni vergini, ove il colono isolato non potrebbe riuscire.

Il governo deve stendere le sue ali protettrici in questa direzione.

La vite crescerà dappertutto ove l'acqua non manca, e tenuto conto che molti terreni feraci non fruiscono delle piogge, e per vari mesi saranno soggetti alla siccità con danno della vite, non converrà cambiare le coste rocciose in vigneti.

In Eritrea si trovano, per quanto ho potuto osservare, otto specie di viti selvatiche che nei boschi sono comunissime tanto nell'altopiano che nei suoi contrafforti. Queste viti si distinguono per le loro grosse e carnose radici che, come tuberi, si ramificano nel ferace *humus* delle rocce che contengono umidità sufficiente, mercé la quale possono attraversare i mesi di siccità.

Il barone Franchetti ha avuto la buona idea di innestare una di quelle viti selvatiche, e il tentativo vien fatto ora sopra la *Vitis erythroides* che si trova spesso sull'altopiano e che rassomiglia alla nostra vite più che alle altre selvatiche.

La vite fu certo coltivata nei tempi antichi in Abissinia e questo fatto lo prova il nome di *Voina Dega* dato alla zona fra i 1,800 e 2,400 metri.

La durra (*Sorghum*) cresce però dappertutto, ma se ne potrà migliorare molto il prodotto scegliendo le migliori specie, e la sua farina mista con quella del frumento dà un pane saporitissimo.

La durra è nutritiva come il granturco, e i contadini italiani vi si potranno abituare, come si sono abituati al *mais* rimasto loro ignoto fino alla scoperta dell'America; e non mi stupirei che dall'Eritrea si propagasse nel ventesimo secolo in Italia.

Anche la patata deve coltivarsi nella Colonia, quantunque poco popolare in Italia.

Per quanto riguarda la coltivazione di ricchi prodotti, come cotone, tabacco, *rami* (specie d'juta) ed altri articoli d'esportazione, **casi** appartengono al regno di lontane speranze e ai capitalisti. — Basterà per ora assicurare l'esistenza a coloro che ne hanno bisogno, tenere aperta questa porta tanto vicina d'Africa all'influenza italiana e a poco a poco inviarvi alcune migliaia di contadini, consolidando quanto si è fatto. — Nessuno Stato possiede una colonia tanto vicina e comoda, con altipiani prossimi al mare come l'Asmara, Keren e Gheleb, dai quali si potrà sempre estendersi.

Il pessimismo riguardo al commercio di Massaua e all'Eritrea non ci deve stupire; è comune a quello del commercio del Congo e dell'Usagara, dei Belgi e dei Tedeschi.

Opere pubbliche necessarie — Come dovrebbero farsi le costruzioni. Parlando ora delle opere pubbliche per facilitare la colonizzazione e l'incivilimento degli indigeni, vi è moltissimo da fare, ed è qui dove il genio d'Italia si farà strada.

Le ruine dei ponti e dei conventi portoghesi stanno a prova del genio latino, e noi crediamo che le opere degli Italiani saranno più durature.

Le magnifiche strade per carri già costruite devono rimanere per i secoli futuri, e oggidì non manca che la costruzione di carri e carrozze coll'abbondante legname di olivo selvatico per dare anima e vita a quelle strade, come nel corso di mezzo secolo coi carri si propagò la civilizzazione nell'immense solitudini dell'Africa meridionale.

In nessun paese dell'Africa ho avuto in più alto grado sfavorevole impressione degli indigeni come in Eritrea; non esiste nessuna industria in questo popolo in decadenza; essi non impastano una sdocella e non fabbricano una stuoja, che anche popoli più incolti sanno intrecciare. — E che miseria di capanne! Gli indigeni neri dell'Alto Nilo, i cannibali dell'Africa centrale sono mille volte più avanti tanto per senso d'arte e attività che per lavoro intelligente, di questi rigetti etnologici di un antico popolo cristiano. — Qual onta per il cristianesimo, religione di civiltà! I più semplici lavori della vita giornaliera sono a loro estranei.

La paglia e l'erba secca colle quali costruiscono le loro capanne sono così mal messe, che l'aspetto ne è dei più meschini. Una carovana di professori e dottori, caduta in mano dei Madisti, e che da loro fosse obbligata a costruire capanne, saprebbe meglio adattare la paglia sui tetti, di quello che gli abitanti dell'Eritrea. Ho visto in

Ghinda delle capanne, fatte costruire dal governo per magazzini, che si dovettero coprire con preziosa tela da vele, essendo il tetto di paglia, poco tempo dopo costruito, divenuto inservibile; e al Sudan un tetto di *tucul* dura molti anni ed è a prova di pioggia!

Gli Italiani hanno già fatto molto in genere di fabbriche, e non sono i palazzi di Massaua, ma i bei villini di Asmara e di Ghinda che devono attirare l'ammirazione degli indigeni. — Tale esposizione dell'orgoglio nazionale mostra tuttavia la gran superiorità della razza europea sugli uomini di colore. Ciascuna di quelle pietre rappresenta ciò che nella vita dei popoli si chiama prestigio!

Devo però convenire che a me, delle case di sasso e terra di termiti, con tetti di paglia sostenuti da pali, ben costrutte (ciò che manca in Eritrea) avrebbero fatto migliore impressione di queste belle case di Pietroburgo e ville da banchieri di Swinemünde con legnami di Norvegia. — Avrei desiderato vedere anche rozzi carri da buoi con ruote che l'indigeno può imitare, e a mezzo di queste semplici industrie ed altre metter questo popolo sulla strada dell'incivilimento. Locomobili, piroscafi, palazzi non può imitare l'indigeno dell'Eritrea.

È interessante poi l'osservare come il genio d'un popolo si manifesta in quei lavori che il colono forestiero preferisce. Gli Italiani hanno proporzionatamente poco legname nel loro paese, e in generale lo adoperano poco, e in Eritrea fanno venire le tavole a mezzo della navigazione dall'estero. Non prediligono il taglio e la sega, e si è perciò che amano ogni specie di costruzioni in mattoni. — Dappertutto in questa colonia, ricca tanto di pietra, trovo fornaci per mattoni, e anche tegole come a Keren. — In questo paese della paglia e della legna, i Russi, al posto degli Italiani, sarebbero andati nei boschi con scuri, cercando bei tronchi di *Mimusops Schimperi*, o di *Trichilia* o di *Terminalia*, ecc., ecc., e li avrebbero trascinati alla stazione, e là avrebbero formato due cavalletti e stabilita la sega primitiva; in poco tempo le tavole sarebbero state pronte per la costruzione delle case. — Questo procedere semplice ha un vantaggio coloniale.

La cottura dei mattoni si potrebbe lasciare per erigere prigioni e tesorerie pure indispensabili; è poi cosa nota che la terra delle termiti che indurisce come il sasso al contatto dell'acqua è quasi così buona per cementare come la calce, e i muri ripieni con questa terra e coperti da tetti di paglia possono durare dei secoli. — La fatica che si ha nel procurarsi la calce e i mattoni, si dovrebbe risparmiarla, e si avrebbero case più economiche e più presto costruite.

Secondo il mio modo di vedere poi gli indigeni dovrebbero venire

istruiti nella fabbricazione delle stuoje, dei cesti e dei sacchi, trovandosi la materia prima abbondante sul posto.

La lingua ufficiale dell'Eritrea. — La promiscuità di tanti popoli, colla mancanza di una razza preponderante dentro i confini della colonia, si fa più sentire eziandio per l'assenza di una lingua comune.

In Massaua l'arabo è come il francese in Egitto, e lo stesso per le altre piazze della costa e nelle isole.

Le tribù Saho (Scioho) sulla sponda del mare, hanno una lingua propria che, come quella dei Bogos, chiamata *bilen*, appartiene al gruppo camitico; il *tigrigna*, la lingua senza scrittura del N. abissino si parla sull'altopiano, ma non oltrepassa l'antica provincia dell'Hamasen (15° 40' lat. N.), e non mira ad estendersi. Tutte le altre tribù parlano il *tigrè*, pure lingua camitica, che differisce dal *tigrigna* come il portoghese dall'italiano. Questa lingua è parlata in Massaua dalle basse classi e così in Arkico, Sahati, Axus, Ailet, Ghinda, dai Mensa, Habab e Beni-Amer; sarebbe quindi la lingua più diffusa, ma non si è fatto nulla per il suo perfezionamento; mentre il *bilen* fu studiato dal linguista austriaco, prof. Reinisch, anche dal punto di vista grammaticale. — Munzinger coltivò il *tigrigna* trascurando il *tigrè*, e solo ultimamente i missionari svedesi hanno principiato a scrivere e stampare con lettere amariche. Le lingue araba ed amarica sono ufficialmente adottate dal governo.

Per quanto sia importante l'amarico per i rapporti ufficiali nella città, non bisogna dimenticare che in tutto il resto della Colonia è sconosciuto, e che all'infuori dei negozianti abissini e di pochi ufficiali, è parlato solo dagli interpreti che tengono la corrispondenza coi ras dell'impero.

L'unica lingua che abbia diritto a dominare sulle altre è l'italiana, e prima che il dialetto *tigrè* venga inalzato alla dignità di lingua scritta — ciò che richiederà qualche generazione — si dovrebbe dichiarare l'italiano lingua ufficiale, e ciascun capo di tribù dovrebbe essere obbligato ad avere presso di sé uno scrittore in questa lingua, a meno che non la conosca egli medesimo.

Per ottenere ciò si dovrebbe fare istruire dei giovani nei vari idiomi. — Il mezzo degli interpreti che si trovano nella colonia è troppo primitivo e di sua natura incerto, ed è un vero enigma come il sistema attuale di comunicazione cogli indigeni non abbia recato gravissimi inconvenienti.

In tutti i miei viaggi africani non ho mai trovato tanta difficoltà

nella scelta degli interpreti come in Eritrea. Quelli che ho potuto procurarmi, mi servirono a nulla.

È cosa ormai nota che nessuna lingua del mondo può penetrare in questi popoli come l'italiana, i cui suoni fonetici sono i più comodi per il meccanismo della lingua e di cui le parole hanno lo squillo dell'oro.

Quantunque il governo coloniale non abbia fatto nulla in questo senso, pure nella lingua italiana si constatano molti progressi e molti ragazzi indigeni la parlano.

La mancanza tuttavia di un idioma speciale a questa Colonia e di una lingua scritta è forse da riguardarsi come un bene, perchè promuoverà certo l'influenza italiana.

G. SCHWEINFURTH.
